

The background is a deep blue, monochromatic image. It features a complex, layered composition. In the foreground and midground, there are large, curved, ribbed structures that resemble mechanical components or perhaps large-scale circuitry. Interspersed among these are intricate, glowing patterns that look like electronic circuit boards or data flow diagrams. The lighting is dramatic, with bright highlights and deep shadows, creating a sense of depth and technological complexity.

Luhmann

Osservazioni sul moderno

I PROBLEMI DELLA SOCIOLOGIA

a cura di Luciano Pellicani e Paolo De Nardis

La collana ha anzitutto lo scopo di offrire al pubblico italiano degli specialisti testi di teoria sociale stranieri, classici e contemporanei, ancora inediti in Italia o comunque, se editi, oggi rari e non più reperibili. In secondo luogo vuole promuovere l'analisi di temi epistemologici, teorici ed empirici particolarmente interessanti nel dibattito nazionale e internazionale sulle scienze sociali, con particolare riguardo ai rapporti tra sociologia, storia e cultura, anche attraverso la nuova presentazione di autori italiani spesso trascurati e che invece si ritengono fondamentali dal punto di vista della storia del pensiero sociologico e della fondazione delle scienze sociali nel nostro Paese.

Niklas Luhmann

OSSERVAZIONI SUL MODERNO



ARMANDO
EDITORE

LUHMANN, Niklas

Osservazioni sul moderno / Niklas Luhmann

Roma : Armando, c 1995

136 p. ; 22 cm. - (Sociologia)

ISBN 88-7144-522-8

1. Società moderna

CDD 301

Titolo originale

Beobachtungen der Moderne

© 1992 Westdeutscher Verlag GmbH, Opladen

Traduzione di Francesco Pistola

Armando Armando s.r.l.

Viale Trastevere, 236 - 00153 Roma

Direzione - Ufficio Stampa 06/5894525

Direzione editoriale e Redazione 06/5817245

Amministrazione - Ufficio Abbonamenti 06/5806420

02-01-078

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

Sommario

Prefazione

I. Il Moderno della società moderna

II. La razionalità europea

III. La contingenza come valore proprio della società moderna

IV. La descrizione del futuro

V. L'ecologia del non-sapere

La proclamazione del “Postmoderno” ha avuto quantomeno un merito. Essa ha reso noto che la società moderna non crede più di saper fornire descrizioni corrette di se stessa. Anche queste ammettono altre possibilità. Anche queste sono diventate contingenti. Come nel mondo rischioso della metropolitana newyorchese, coloro che vogliono parlarne si affollano, pigiandosi, nei posti a ciò delegati, sotto le luci dei riflettori e davanti alle telecamere. Tutto ciò assomiglia a una sorta di lotta per la sopravvivenza intellettuale. Apparentemente, ne va solo di questo. E nel frattempo succede quello che succede, e la società si evolve allontanandosi da ciò che ha raggiunto, verso un futuro sconosciuto.

Forse il termine “Postmoderno” voleva fornire solo una delle varie descrizioni del Moderno, capace di concepire la propria unità solo in senso negativo, come impossibilità di un metaracconto. Ma questa sarebbe forse una rinuncia esagerata, di fronte alle numerose e palesi urgenze attuali. Noi concediamo volentieri che non vi sia una rappresentazione obbligata della società nella società. Ma questa non sarebbe la fine, bensì l’inizio di una riflessione sulla forma delle auto-osservazioni e auto-descrizioni di un sistema, che debbono venire proposte e imposte nell’ambito di un processo, il quale a sua volta viene osservato e descritto.

I testi qui pubblicati si fondano sulla convinzione che su tutto questo possa essere detto qualcosa, cioè che sono già disponibili materiali teorici e che basta inserirli in questo tema delle osservazioni del Moderno. *Osservazioni sul Moderno*: il titolo è volutamente ambiguo, poiché si tratta di osservazioni della società moderna attraverso la società moderna. Non vi è alcun metaracconto, poiché non vi è alcun osservatore esterno. Se noi ci serviamo della comunicazione — e come potremmo fare altrimenti? — noi operiamo sempre all’interno della società. Ma proprio questo determina strutture e conseguenze particolari, che debbono venire chiarite. Proprio questo intento è comune alle riflessioni che seguono.

Si tratta di rielaborazioni di conferenze tenute senza una base testuale

fissa. Su «Il Moderno della società moderna» ho tenuto a Francoforte nel 1990 una conferenza in occasione del Congresso dei Sociologi. La versione qui pubblicata contiene solo poche varianti rispetto a quella pubblicata negli atti del Congresso dei Sociologi. «La razionalità europea» era il tema di un convegno su «Reason and Imagination», organizzato nell'agosto 1991 a Melbourne dagli editori della rivista «Thesis Eleven» — senza megalomane pretese, credo. Nello stesso periodo fui invitato dalla Monash University a tenere una conferenza con Agnes Heller. Il mio contributo rifletteva il titolo del convegno: «Contingenza e Moderno». La conferenza «La descrizione del futuro» venne tenuta nel 1991 a Lecce, in occasione della fondazione di un istituto di ricerca, il quale ha il compito di occuparsi dei problemi complessi del sud dell'Italia. Il saggio conclusivo su «L'ecologia del non-sapere» delinea prospettive di ricerca per un finanziatore non ancora identificato.

Non ho modificato le ripetizioni di contenuto tra un testo e l'altro. Esse possono servire anche a chiarire dei nessi, che non è possibile inserire in una rappresentazione gerarchica o lineare.

Bielefeld, novembre 1991

NIKLAS LUHMANN

I

Inizio la presente e diffusa analisi del Moderno della società moderna con la distinzione tra struttura sociale e semantica. La mia preferenza per questo inizio — una preferenza la cui giustificabilità non appare evidente fin dal primo momento — può dar luogo a confusione, poiché questa distinzione contiene se stessa. Essa stessa è una distinzione semantica. Parimenti, la distinzione tra operazione e osservazione, da cui essa deriva, è la distinzione di un osservatore. Debbo limitarmi a fornire questa indicazione e ad affermare, semplicemente, che questa forma logica è la base della fecondità delle analisi che sviluppano la loro paradossalità ⁽¹⁾. Inoltre questo punto di partenza implica sostanzialmente già tutta la teoria del Moderno. L'analisi infatti inizia non con il riconoscimento di leggi naturali note, e nemmeno con principi di ragione o fatti già associati o indiscussi. Essa inizia con una paradossia che va risolta in un qualche modo, se si vogliono ridurre le infinite informazioni ad una quantità finita. Con ciò l'analisi reclama per se stessa le caratteristiche del proprio oggetto: il Moderno.

Se si inizia con la distinzione tra struttura sociale e semantica, il sociologo non può non rendersi conto che il discorso sul Moderno viene condotto costantemente a livello semantico ⁽²⁾. Da quando ogni discorso sulla “società capitalistica” richiede dei chiarimenti e la discussione sulla

⁽¹⁾ Questa presunzione corrisponde al calcolo delle forme di George Spencer Brown, che inizia con una paradossia nascosta, cioè con l'indicazione di porre una “distinction” che consista in *distinction* e *indication*, ma che sia da trattarsi come unico operatore; tutto ciò conduce alla paradossia evidente di un “reentry” della distinzione in ciò che è distinto. Cfr. *Laws of Form* (1569), ristampa New York 1979.

⁽²⁾ Si veda come esempio noto: Jürgen Habermas, *Die Moderne - ein unvollendetes Projekt*, in Habermas J., *Kleine politische Schriften I-IV*, Frankfurt 1981, pp. 444-464; oppure Stephen Toulmin, *Cosmopolis: The Hidden Agenda of Modernity*, New York 1990.

“differenziazione” ristagna, perché troppo impegnativa, manca una descrizione strutturale adeguata delle caratteristiche del Moderno. Il concetto di Moderno attraversa un momento critico anche a causa di uno spostamento di attenzione dall’economia alla cultura, su cui anche andrebbero forniti chiarimenti. E così i tentativi di caratterizzare il Moderno portano ad indicare elementi propri delle autodescrizioni sociali. Questo vale ad esempio per l’associazione del concetto di Moderno con le idee proprie dell’illuminismo della ragione. Lo stesso avviene quando si afferma che il Moderno della società è dato dall’importanza che essa attribuisce all’autodeterminazione individuale. In ambedue i sensi si denunciano lunghe serie di delusioni. Jacques Derrida ha parlato di recente di un “goût de fin sinon de mort” di questo “discours traditionnel de la modernité” (3). Altrettanto agilmente si trasferisce la descrizione del Moderno al Postmoderno. Così muta la concezione del futuro. Mentre il Moderno, diciamo, classico collocava nel futuro la realizzazione delle sue aspettative e grazie al “non ancora” del futuro poteva accantonare i problemi relativi all’autoosservazione e all’autodescrizione della società, un discorso del Postmoderno è un discorso senza futuro. Di conseguenza lo stesso problema della paradossia della descrizione del sistema compiuta all’interno del sistema (e quindi della descrizione che concorre a descrivere se stessa), deve essere risolto diversamente; e questo accade, come vediamo, nella forma del pluralismo, se non dell’*anything goes*.

Le analisi fondate meramente sui concetti storici, per quanto istruttive possano essere nel singolo caso, prese di per sé non conducono sostanzialmente al di là di questo stato di cose. Anche se ci si riferisce, come fa Quentin Skinner, a situazioni sociali e politiche che andrebbero affrontate con dei concetti innovativi (4), le cose non cambiano; lo stesso accade se si interpretano le modifiche nell’uso dei termini o l’introduzione di nuovi termini sulla base dei sovvertimenti storico-sociali, come fanno Otto Brunner, Joachim Ritter o Reinhart Koselleck(5). Per il gusto dei sociologi vi sono, alla base di questa operazione, rappresentazioni della società o troppo dettagliate (nel caso di Skinner) o troppo generiche (nel caso di Brunner, Ritter e Koselleck).

(3) Cfr. “L’autre cap”, Liber 5 (1990), pp. 11-13, cit. da «Le Monde», 29.9.1990.

(4) Si veda la discussione in Terence Ball/James Farr/Russell L. Hanson (a cura di), *Political Innovation and Conceptual Change*, Cambridge England 1989.

(5) Si confronti in quest’ottica il dizionario dei termini storici fondamentali, *Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Stuttgart dal 1972; inoltre Joachim Ritter, *Metaphysik und Politik: Studien zu Aristoteles und Hegel*, Frankfurt 1969.

Per quanto riguarda la storia del termine “modernus”, si può ravvisare con chiarezza un suo uso retorico nell’antichità e nel Medioevo. La distinzione antichi/moderni serviva allora solo per distribuire lode e biasimo, mentre l’attribuzione a questo o a quello veniva lasciata all’autore e ai suoi intenti retorici. È noto che le cose cambiarono con la stampa e con una maggiore presa di coscienza delle trasformazioni sociali, al più tardi nel Seicento, e che da allora la distinzione venne riferita alla società o a parti importanti di essa, soprattutto alle scienze e alle arti. Ma questa constatazione non ci dice molto di più del fatto che la società, che si chiamerà poi “moderna”, tenta di risolvere i suoi problemi di autodescrizione seguendo uno schema temporale. Essa non è ancora in grado di capire se stessa in maniera sufficiente, e quindi caratterizza la propria novità bollando il vecchio e nascondendo al contempo l’imbarazzo di non sapere cosa stia esattamente succedendo.

Quando la società moderna definisce se stessa “moderna”, si identifica servendosi di un rapporto di differenza nei confronti del passato. Essa si identifica nella dimensione temporale. In questo non c’è innanzitutto niente di particolare. Ciascun sistema autopoietico, anche ad esempio quello della coscienza del singolo, può costruirsi un’identità solo richiamandosi costantemente al proprio passato, vale a dire distinguendo l’autoreferenza dall’eteroreferenza ⁽⁶⁾. Questo richiamo oggi avviene tuttavia non solo tramite l’identificazione, bensì tramite la de-identificazione, la differenza. Che lo vogliamo o no: noi non siamo più quelli che eravamo, e non saremo più quello che siamo. Tutto questo poi distrugge tutte le caratteristiche del Moderno, poiché anche le caratteristiche del Moderno di oggi non sono quelle di ieri e nemmeno quelle di domani, e proprio in questo consiste la loro modernità ⁽⁷⁾. I problemi della società moderna non vengono considerati come problemi della preservazione delle origini — né nell’educazione, né in altri campi. Si tratta piuttosto di una costante creazione della diversità. Sono dunque necessari dei criteri per questa diversità, non ancora definita per la mancanza di una identità.

⁽⁶⁾ Si veda specialmente per la coscienza, Werner Bergmann/Gisbert Hoffmann, *Selbstreferenz und Zeit: Die dynamische Stabilität des Bewußtseins*, in «Husserl Studies», 6 (1989), pp. 155-175 (166 e segg.).

⁽⁷⁾ In questo senso Franz-Xaver Kaufmann, *Religion und Modernität*, in Johannes Berger (a cura di), *Die Moderne - Kontinuitäten und Zäsuren, Soziale Welt*, in Sonderband 4, Göttingen 1986, pp. 283-307 (292), può dire: «I rapporti sociali sono moderni nei limiti in cui la loro mutabilità e conseguentemente la loro transitorietà è implicita nella loro definizione». Ma questa formulazione non si spinge ancora sufficientemente lontano. Essa va trasformata in senso “autologico”, cioè riferita anche alle caratteristiche dello stesso Moderno. Anche a questo proposito va considerato che domani l’odierno apparterrà a ieri.

Ed è necessario un livello più alto cui collocare l'identità del non-identico. E così continuiamo a richiamarci all'umanità o alla ragione, ma non più nel senso in cui la tradizione viene naturalmente intesa, nella distinzione che viene posta tra l'uomo e le scimmie o i serpenti, bensì nel senso più sfumato di una concettualizzazione di valori che ci consenta di condannare il diverso.

È facile vedere, da come questi valori vengono concretamente applicati, quanto poco essi siano adatti a fornire le basi per un giudizio sulla società moderna, o anche solo a descriverne la complessità. L'apparato semantico della vecchia Europa non costituisce più una ricchezza culturale da tutti considerata come intoccabile; tuttavia da essa non ci si vuole distaccare in maniera risoluta. La distanza temporale nei confronti della tradizione è indiscussa — e inaccettabile. Si dovrebbe poter indicare in che punti la società moderna si distingue sul piano strutturale e semantico da quelle che l'hanno preceduta; a tale scopo sarebbe però necessaria una teoria sociale che indichi in che senso questa differenza storica distingua sistemi, i quali però per certi versi sono dello stesso tipo o forse persino identici, proprio in quanto sistemi sociali.

La sociologia, prescindendo dagli scrittori di stampo sociologico, ha preso poco parte alla discussione sui criteri del Moderno. In questo vi è un parallelo con la letteratura e le arti figurative, che considerano il Moderno come liberazione dell'individualità e ricerca (anche disperata), su questa base, di una possibile autenticità. Questo impulso di modernità è in questi casi talmente profondo, che senza di esso l'interazione tra produzione e teoria artistica nella sua tipica forma attuale non sarebbe nemmeno lontanamente pensabile ⁽⁸⁾.

In confronto all'intensità con cui vengono vissuti e rappresentati in questo contesto la speranza e il bisogno, l'avanguardismo e il sopravvissuto, e rispetto anche al modo in cui la società moderna cerca in questo ambito di descrivere se stessa, la sociologia ha prodotto poco. Gli slogan — di concetti non è il caso di parlare — che essa produce, hanno tutti le caratteristiche di una unilateralità forzata. Si pensi solo a "società dei rischi" o a "società dell'informazione". Manca, se si prescinde dai vecchi temi quali la differenziazione e la complessità, un'idea delle caratteristiche strutturali che — palesemente a lungo termine e non solo per il momento — distinguono la società moderna dalle formazioni sociali anteriori.

⁽⁸⁾ Si veda ad esempio Peter Bürger, *Prosa der Moderne*, Frankfurt 1988. Cfr. a proposito dell'origine di questo specifico stile del Moderno nel Settecento anche Siegfried J. Schmidt, *Die Selbstorganisation des Sozialsystems Literatur im 18. Jahrhundert*, Frankfurt 1989.

Proprio la sociologia però, tenuto conto della sua lunga tradizione specialistica, non può rinunciare ad un'analisi del rapporto tra struttura sociale e semantica. La continuità sul piano degli sviluppi della struttura sociale (economia monetaria, politica organizzata dallo Stato, ricerca mirante a cambiamenti nella conoscenza, mass-media, Stato di diritto, istruzione scolastica per tutti ecc. — tutti fenomeni specifici dei tempi moderni) è evidente, e con il tempo aumentano le possibilità che essa offre e i problemi che essa comporta. Discontinuità possono esservi solo nella descrizione di questi fenomeni e delle ambizioni e dei rischi che essi comportano. Con il protrarsi dell'evoluzione della struttura sociale si ha dunque una discontinuità, una, diciamo pure spaventosa discontinuità semantica. Ma per questi fenomeni manca una teoria adeguata, una semantica del rapporto tra struttura e semantica, una teoria dell'autodescrizione della società che si riproduce in strutture ⁽⁹⁾. La proposta forse più interessante si trova nella pubblicazione più recente (all'epoca del Congresso dei Sociologi del 1990) di Anthony Giddens ⁽¹⁰⁾. Giddens ravvisa il tratto caratteristico del Moderno in una "time-space-distanciation": i legami reciproci di spazio e tempo si sarebbero ridotti, diventando contingenti, fondandosi dunque su accordi; e il "reflexive monitoring of action", cioè l'intrecciarsi di decisioni operative con altre azioni o possibilità di azione, delle condizioni in cui tutto ciò avviene e delle conseguenze che ciò comporta, fanno sì che questa trasformazione abbia effetti "globali" su tutto l'ambito dell'agire. Lo stile di vita è determinato sempre meno da fatti locali. Le conseguenze riguarderebbero le strutture e le semantiche. Ma rimane da stabilire quali fattori abbiano provocato questa riduzione del legame di spazio e tempo ⁽¹¹⁾. Manca una teoria sociale che sia anche solo parzialmente adeguata e non sia moderna nel senso che domani sia già superata.

Questa carenza ha forse soprattutto ragioni metodologiche. La sociologia vuole infatti essere prevalentemente una scienza empirica, intendendo però poi il concetto di "empirico" in senso molto ristretto, come propri

⁽⁹⁾ A questo proposito si veda anche Niklas Luhmann, *General Theory and American Sociology*, in Herbert J. Gans (a cura di), *Sociology in America*, Newbury Park Cal 1990, pp. 253-264.

⁽¹⁰⁾ Vedi *The Consequences of Modernity*, Stanford Cal. 1990.

⁽¹¹⁾ Dal momento che Giddens respinge un'interpretazione della "differenziazione funzionale", ponendo il concetto di società sul piano dello Stato nazionale e verosimilmente non ritenendo che il "reflexive monitoring of action" debba, in base ad una sorta di legge storica, avere questa conseguenza, rimane invero solo un'interpretazione fondata sullo sviluppo delle tecniche di comunicazione a lungo raggio. In questo caso però il passaggio all'epoca moderna inizierebbe con l'invenzione della scrittura, e il suo primo risultato sarebbe la coscienza della molteplicità dei popoli, sorta nel secondo millennio prima di Cristo in Egitto e in Asia anteriore.

rilevamento e valutazione di dati, e dunque come interpretazione di una realtà che ci si è costruita da soli. La possibilità di descrivere fatti indiscussi con concetti teorici diversi, di presentarli diversamente ponendo altre distinzioni, non è presa in considerazione. Proprio questo metodo, che invero presupporrebbe una considerevole preparazione teorico-specialistica, potrebbe essere il più fecondo per il tema in questione.

Propongo di mettere in pratica, con degli esempi, questo metodo della variazione teorica.

II

Tra le descrizioni della società moderna che la sociologia preferisce, la critica del sistema economico capitalista di Karl Marx occupava un posto di rilievo. Ciò può sorprendere, se si tiene conto dei numerosi anacronismi, e fare l'effetto di un'evocazione di fantasmi; sarebbe infatti difficile pensare di risuscitare la muscolosa metafisica del materialismo. Anche il sostrato umanistico marxista oggi appare problematico, se non come idea guida di politica sociale, quantomeno nel suo riferimento empirico. Ad esempio, l'"alienazione". Si tratta in questo caso, se non si affrontano le cose in maniera antropologica, bensì sociologica, della tecnica finanziaria dell'economia sia aziendale che politica, cioè della possibilità di calcolare i costi materiali, il costo del credito e quello del lavoro, e su questa base determinare, a livello di contabilità sia aziendale che nazionale, quali imprese sono economicamente redditizie e quali no.

È evidente che in questo contesto si prescinde dal fatto che i materiali e le persone "lavorano" in un senso del tutto diverso. Evidente è pure il fatto che a questo livello non importa cosa rappresenti il lavoro per il lavoratore. È evidente infine anche che un conto economico non può che venire effettuato in questo modo, se il lavoro viene compensato con il denaro o con altre prestazioni che hanno carattere economico, cioè se i lavoratori vivono a carico dell'economia.

Si tratta dunque di un "prescindere" intrinsecamente necessario! Nello stesso senso andrà intesa la critica husserliana dello stile economico "galileiano" ⁽¹²⁾. Anche qui si tratta di prescindere da ciò che in concreto motiva la coscienza del singolo a fornire prestazioni. Anche qui vi è una discrepanza di prospettive tra la tecnica e l'individualità umana.

(12) In Edmund Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, in *Husserliana*, Vol. VI, Den Haag 1954, tr. it. *La crisi della scienza europea e la fenomenologia trascendentale*, Milano 1961.